

sia del Thomas è chiaramente possibile. Così nelle parole del Binni (p. 125): « All'inizio della sua carriera poetica Thomas vede la nascita come l'inizio della morte; verso la fine di essa, arriva a considerarla come l'inizio di un ciclo culminante in un ingresso nel "disgiungente fondante regno del tuono della genesi": appunto "morti e ingressi" [*Deaths and Entrances*, è il titolo di un volume del Thomas], un rito che la poesia celebra assumendosi tutta la responsabilità di farsi "cerimonia" nei cui *unici* confini si può assicurare la morte di ognuno al robusto asse di una sacra energia terrena, di una dignità dell'uomo. È una "cerimonia" che celebra soprattutto il potere mitopoietico di smitizzare i falsi riti religiosi comuni, il falso ottimismo che essi propagandano nella mansueta adorazione di una "Divina Provvidenza": per Thomas quest'ultima è l'uomo stesso nella propria capacità di amare e redimere il mondo caduto in cui vive, nella propria capacità di intendersi con la propria immaginazione e l'energia sacra che essa addita ». Dalla poesia come contemplazione

della fecondazione biologica e dal disfacimento biologico fatti tutt'uno, alla poesia quasi come preghiera; e ciò senza rinnegarsi mai: è questa la strada vissuta e sofferta della poesia di Thomas.

Non son tutti, questi, i problemi che il Binni affronta, ma sono i fondamentali; e di altri (per esempio: il luogo della poesia di Thomas nelle lettere inglesi, il rifiuto dell'impegno politico, ecc.) non abbiamo spazio per dire. Aggiungeremo soltanto che gli ultimi quattro capitoli del libro sono contemporaneamente un seguire passo per passo questa dolorosa strada poetica e una verifica puntuale, quasi poesia per poesia, prosa per prosa, della poetica esposta nei tre capitoli precedenti: sono quindi, anche, un approfondimento e un chiarimento. Ma, si ricordi, nonostante l'apparenza popolare della collezione, il *Dylan Thomas* di Francesco Binni non è né un libro per principianti, né una chiave alle poesie di Thomas: è un saggio, ripetiamo, sulla sua poesia, e un saggio aderente, impegnato, di lettura non facile, però stimolante e remunerat va.

SERGIO BALDI

## LETTERATURA TEDESCA

### Letteratura in esilio

È naturalmente quella tedesca dal 1933 al 1950 circa. Mi è sembrato più giusto rendere così la parola tedesca « Exilliteratur », in quanto l'esilio di per sé non è un impulso alla creazione letteraria; anzi, a volte l'ha soffocata. Ma, dopo l'incendio del *Reichstag*, ci fu tra i letterati e gli uomini politici tedeschi come una corsa al treno. Chi si trovava in strada non si fermò neanche a prendere una valigia: scappò, e al più presto, prima che le frontiere fossero chiuse. Qualche persona previdente fuggì prima, ma in complesso furono poche. Pochissime quelle che riuscirono a portarsi dietro una parte dei loro averi, i manoscritti, la biblioteca. Tipico il

caso di Thomas Mann che da un giro di conferenze all'estero non tornò più a casa, a Monaco, dove i nazisti avevano già svaligiato la sua biblioteca, tanto per ricordare il caso più famoso. In pratica la fuga degli intellettuali in Germania fu così concorde che solo pochi resisterono alla tentazione o perché troppo vecchi o perché speravano che la burrasca nazista fosse di breve durata. Certo fu un fenomeno che non ha paragone con gli altri regimi autoritari, neppure col fascismo, ché bene o male tollerò gli scrittori ostili sin quasi allo scoppio della guerra e anche dopo. I nostri esiliati sono quasi tutti importanti uomini politici da Salvemini a Nenni; gli scrittori sono in minore schiera

e di rilievo mi pare che non ci sia stato altro che Ignazio Silone.

Su questo diverso carattere della letteratura in esilio (o dell'esilio) converrà soffermarsi con attenzione, per constatare che questo fenomeno fu completamente diverso da tutti gli altri. Meritò sin dopo l'armistizio e anche oltre una serie di studi e di documentazioni, che non è cessata neppure oggi, anzi che ai nostri giorni ha acquistato un profilo più chiaro. Tralasciando quel che è stato detto occasionalmente anche in Italia, ricordando solo il bel libro di Hermann Kesten *Deutsche Literatur im Exil (Letteratura tedesca in esilio)*, Monaco 1964 si è venuta creando una vasta bibliografia sull'argomento, accuratamente segnalata dai sei volumetti di *Berichte (Informazioni)* del « Centro di coordinamento della ricerca della letteratura tedesca in esilio » che si pubblicano a cura dell'Istituto tedesco della Università di Stoccolma. Ma cominciano ad apparire lavori di più vasta mole, per esempio un gruppo di quasi 40 saggi raccolti da M. Durzak sotto il titolo *Die deutsche Exilliteratur 1933-1945* (Reclam ed. Stoccarda 1973) e soprattutto la grandiosa ricerca di Hans-Albert Walter, progettata in nove volumi di cui sono usciti già due (*Deutsche Exilliteratur 1933-1950*, Luchterhand ed., Darmstadt e Neuwied 1972). Può sembrare a prima vista che una tale mole di lavoro sia esagerata, ma leggendo attentamente questi primi due tomi, interessantissimi sotto molti aspetti, si comprende che l'autore ha voluto cominciare di lontano, per spiegare completamente il fenomeno di una letteratura che improvvisamente, sotto l'incalzare degli avvenimenti politici, è costretta a cambiare paese, a lasciare la terra da cui, in fondo, è nata.

In questa fuga in massa occorre, almeno ai fini di una classificazione, distinguere. Per Walter ci sono due specie di fuggiaschi: gli emigranti e gli esiliati. Tra i primi ci sono gli ebrei e gli appartenenti a partiti contrari al nazismo, dai socialdemocratici ai comunisti; tra gli altri si possono mettere tutti gli scrittori di qualche rilievo, che speravano di esser costretti a una vacanza, anche lunga, all'estero, ma di poter tornare entro breve tempo in patria, anzi addirittura nelle loro case. Molti si diressero in paesi di lingua tedesca, come l'Austria

e la Svizzera o in quelli in cui il tedesco era molto diffuso come l'Olanda, la Danimarca e la Cecoslovacchia, pronti a ogni momento a tornare. Fu veramente una illusione universale sulla possibilità di permanenza al potere del nazionalsocialismo. Walter suffraga questa constatazione con dati di fatto inoppugnabili: Heinrich Mann, costretto a dare le dimissioni da Presidente dell'Accademia delle Arti e della Poesia, si comprò, proprio nel 1933 un pied-à-terre a Berlino e altrettanto fece Thomas suo fratello e perfino — pare incredibile — Brecht. Certo la distinzione ha un valore puramente indicativo, ché nel caso di Franz Werfel, Hermann Kesten e cento altri si trattava di scrittori ebrei e antinazisti insieme, indipendentemente quasi dalla loro appartenenza alla razza, o solo contrari al regime come dimostra per esempio il luminoso esempio di Stefan George, emigrato in Svizzera, subito dopo l'avvento al potere di Hitler e nonostante le profferte che gli erano state fatte. Certo stupisce, oggi, che si potesse pensare allora, a una breve stagione del nazismo o a un suo ammorbidimento ideologico. Gli è che c'era tutta una lunga tradizione di libertà conquistata a caro prezzo e pareva impossibile che a tutto questo bagaglio ideale si potesse rinunciare da un momento all'altro. Fu disgraziatamente un errore in cui non caddero solo i letterati, ma molti uomini politici e non solo di Germania. Tutti pensavano che Hitler una volta raggiunto l'apice del potere fosse propenso a compromessi. Se uno avesse letto *Mein Kampf (La mia battaglia, specie nella prima redazione)* e i colloqui con Rauschning (apparsi, è vero, più tardi, ma espliciti in maniera eccezionale) si sarebbe subito convinto che con un uomo del tipo del Führer non c'era possibilità di transazioni. Gli ottimisti, anche nel mondo politico, così incline al pessimismo in tanti casi, fecero il giuoco di Hitler. Ciò stupisce specialmente se si pensa che tra questi emigrati ed esiliati c'erano psicologi finissimi, come Sigmund Freud, come Stefan Zweig che avrebbero dovuto vedere subito che la ricostituzione del « mondo di ieri » per usare il titolo del più bel libro di Stefan Zweig, non sarebbe mai avvenuta.

Nel primo volume vengono messi in chiara luce

le responsabilità dei vari partiti e particolarmente dei militari, che occhieggiavano col nazionalsocialismo, sul denominatore comune dell'anticomunismo. Si sa che in genere i capi militari non hanno molta intuizione politica. Scontarono la loro simpatia per il nazismo, rimettendoci spesso la pelle, nel non lanciare Hindenburg e l'esercito, quando contava ancora qualcosa, contro le camicie brune. Anche la magistratura ebbe la sua parte di colpa, condannando a miti pene i nazisti che si erano macchiati di delitti comuni, contro le persone e il patrimonio. Le pene inflitte risultarono molto lievi, a volte addirittura ridicole. L'ascesa al potere di Hitler si venne preparando lentamente e non fu un colpo di testa. Una parte del popolo tedesco accettò lo stato di fatto, cercando di trarre giovamento dall'esodo degli ebrei e sperando che poi « tutto si sarebbe rimesso a posto ». Né è da dimenticare che immediatamente all'avvento del nazismo alcune delle maggiori case editrici (Fischer, Ullstein) e una quantità enorme di piccoli ma attivissimi editori di secondo piano, specializzati in campi diversissimi, dovettero cessare le pubblicazioni, mettendo in pericolo anche il lavoro di molti tipografi e operai. A questo il nuovo regime cercò di rimediare, mettendo a capo delle varie case editrici persone di fiducia del partito, che di solito erano degli incompetenti per non dire degli analfabeti.

Naturalmente gli scrittori fuggiti dalla Germania si organizzarono, prima confusamente — lo dimostra l'apparizione di una quantità di riviste che arrivarono sino a tre o quattro numeri — poi con più ordine; si crearono addirittura tre case editrici nuove: due ad Amsterdam (Allert De Lange e Querido) una in Svezia (Beermann-Fischer) le quali procurarono molti grattacapi alle case editrici naziste. Infatti il pubblico non stava tanto a guardare da dove venisse un libro di racconti o un romanzo: lo comprava e basta, poiché portava il nome di uno scrittore a cui era ormai abituato e affezionato. Le cose si complicarono quando la Germania invase l'Olanda e circondò praticamente la Svezia. Tra gli scrittori, chi riuscì a fuggire si diresse in Francia, in Inghilterra e poi, se poteva, in America. La poca conoscenza della lingua, la difficoltà di trovare un lavoro rese la vita particolarmente

difficile a questi esiliati o emigrati. Molti si uccisero, come Toller e Hasenclever. Altri resistettero ma consumando le migliori energie nella ricerca di un lavoro. Döblin, riparato in Francia, non ebbe il permesso di esercitare la sua professione di medico. Altri allo scoppio della guerra vennero chiusi — pare un'irrisione — in campi di concentramento, essendo considerati dalla polizia « appartenenti a una nazione nemica ». Per fortuna alcuni dei comandanti di questi campi, alla notizia dell'avvicinarsi dell'esercito tedesco ebbero il buon senso di lasciar fuggire quasi tutti i reclusi. Ma c'erano dei malati, dei vecchi, e molti di loro vennero riportati a forza in Germania dove li attendeva una triste fine. Leggendo questi due volumi in cui si parla più della storia dei letterati che della loro attività di scrittori si rivivono quegli anni terribili e ci si rende conto di una situazione che a molti lettori italiani è ancora ignota almeno nella sua atrocità.

Nel secondo volume Walter passa in rassegna tutti i paesi europei che dettero in qualche modo ospitalità ai fuggiaschi, i quali, dopo il 1933, dopo l'annessione dell'Austria e l'occupazione della Cecoslovacchia, aumentarono sempre. Anche questo è un quadro nuovo, non direi solo interessante, ma spaventoso. Dinanzi all'assicursi dei fuggiaschi, alcune guardie di frontiera invitavano i poveretti a tornare in patria « ove pur ci si poteva trovar tanto bene ». I vari governi si preoccupavano molto che i nuovi arrivati non togliessero posti di lavoro ai propri disoccupati, né c'è da nascondersi che qualche funzionario cercava, ponendo difficoltà ai profughi, di accaparrarsi il favore del Terzo Reich. La situazione fu per alcuni veramente disperante. Uno scrittore emigrato, ebbe da un amico il permesso di abitare in una sua villa sulla Costa Azzurra, nel periodo invernale. Non aveva denaro sufficiente per campare: per fortuna la moglie andava a un florido mercato di agricoltori, attendeva che rimanessero i resti e poi comprava, per esempio 10 chili di carciofi o di fragole, di cui mattina e sera i due si nutrivano. Questi due volumi di Walter sono interessantissimi anche se più da un punto di vista storico, che strettamente letterario. Attendiamo con fiducia e curiosità i sette che verranno e che pare sieno già pronti.